

Rassegna del 26/11/2010

CONFCOMMERCIO

GIORNO - CARLINO - NAZIONE	27	In breve - A Natale il 90% degli italiani farà regali. Cibi e vestiti al top delle preferenze	...	1
AVANTI	2	"Serve più credito alle imprese"	...	2

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Gli studenti occupano i monumenti - Colosseo, Torre di Pisa, Mole. La protesta sale sui monumenti	Frignani Rinaldo	3
CORRIERE DELLA SERA	5	Governo ancora battuto, il voto finale slitta	Iossa Mariolina	4
REPUBBLICA	17	Debito, Moody's tranquillizza l'Italia	Polidori Elena	5
CORRIERE DELLA SERA	16	Asse Merkel-Sarkozy per salvare l'Irlanda. Moody's : Italiani in regola	De Feo Marika	6
CORRIERE DELLA SERA	13	Piano per il Sud da novanta miliardi. C'è anche la Banca	Baccaro Antonella	8
SOLE 24 ORE	3	Marcegaglia: Italia al riparo ma ombre sulla ripresa	Picchio Nicoletta	10
SOLE 24 ORE	23	I piani di rilancio per Mirafiori	Malan Andrea	11
REPUBBLICA	6	Berlusconi attacca Casini e Fini. "Vogliono Palazzo Chigi e Quirinale"	D'Argenio Alberto	13
REPUBBLICA	7	Il Cavaliere e il diktat di Bossi. "O si vota o staccherà lui la spina"	Bei Francesco	14
REPUBBLICA	12	Prodi torna e sprona il Pd. "Progetto ancora valido elezioni rischio per il Paese"	Casadio Giovanna	15

EDITORIALI E COMMENTI

MESSAGGERO	27	Il calvario che il Paese non può permettersi	Giannino Oscar	16
REPUBBLICA	1	Perché è impossibile uscire dall'euro - Impossibile uscire dall'euro	Spaventa Luigi	17
SOLE 24 ORE	5	Il punto - Tra logica del Parlamento e logica della piazza: i rischi di Fini	Folli Stefano	18

SETTORI

MATTINO	7	Accelera la Banca del Mezzogiorno: pronti 140 milioni per Mediocredito	Troise Antonio	19
SOLE 24 ORE	30	Quest'anno i regali di Natale si fanno online	Gervasio Marika	20

ASSOCIAZIONI

SOLE 24 ORE	31	Intervista a Bernabò Bocca - Investire in cultura rende sempre	Salis Stefano	21
-------------	----	--	---------------	----

in breve

CONFCOMMERCIO

A Natale il 90% degli italiani farà regali Cibi e vestiti al top delle preferenze

ROMA — Il 90% degli italiani metterà almeno un regalo sotto l'albero di Natale, anche se si concentrerà nella maggior parte dei casi su doni utili come il cibo e l'abbigliamento: è quanto emerge da una indagine della **Confcommercio** (nella foto Ansa, il presidente **Carlo Sangalli**) sui consumi natalizi.



Il monito lanciato da Maurizio Sacconi durante il convegno organizzato dall'Abi

“Serve più credito alle imprese”

Per tornare a crescere, l'Italia non deve far mancare alle imprese il sostegno del credito. È l'appello lanciato dal ministro Maurizio Sacconi e dai direttori generali di Confindustria e **Rete Imprese Italia**, Giampaolo Galli e Maria Pia Camusi, nel corso del convegno “Credito al credito” organizzato dall'Abi.

“Oggi siamo in un periodo di transizione – ha spiegato Sacconi intervenendo con un videomessaggio – dove dobbiamo convivere con la diffidenza dei mercati” anche se rispetto ad altri Paesi “siamo aiutati dalla sostenibilità dei conti pubblici” raggiunta dopo anni di “finanza allegra”, dal “risparmio delle famiglie” e soprattutto da “un sistema bancario solido e non a rischio”. Un sistema, ha puntualizzato il ministro, che “durante la crisi è servito a garantire liquidità alle imprese” anche se “con comportamenti differenti”. Da un lato “ci sono state banche” lungimiranti “più capaci di comprendere il valore e la solidità delle aziende al di là delle difficoltà economiche congiunturali”, dall'altro lato invece “alcune imprese hanno subito quel processo di centralizzazione rigida delle banche che ha fatto perdere loro il contatto con il territorio”.

Ecco perché ora “rinnovo l'invito al sistema creditizio a riradicarsi sul territorio – ha sottolineato Sacconi – e a sviluppare un'intelligenza finanziaria” legata allo “specifico territorio”. Le banche, mai come in questo momento, devono continuare a “sostenere la liquidità delle imprese perché la ripresa c'è – ha chiosato il ministro – ma è ancora modesta e selettiva”.

Un invito, quello rivolto alle banche, rinnovato anche da Galli, tanto più che “in Italia – ha spiegato – il credito bancario continua a rappresentare, nonostante nell'ultimo decennio si sia osservata una diversificazione, la maggiore fonte di finanziamento per le imprese”. Oggi “lo scenario economico si presenta incerto. La ripresa italiana e quella internazionale mostrano segni di rallentamento”, ha osservato il dg di Confindustria, ma “per tornare a crescere è necessario non far mancare alle imprese il sostegno del credito e della finanza e sciogliere i nodi strutturali che frenano la crescita del nostro sistema produttivo”. Proprio per questo “favorire” nell'immediato “l'instaurarsi di relazioni tra banche e imprese più fluide, solide e trasparenti resta una nostra priorità”.

Nel dettaglio, ha proseguito Galli, “occorre agire con determinazione per favorire il riequilibrio della struttura finanziaria delle imprese, che passa attraverso la riduzione dell'esposizione a breve verso le banche e l'incremento del peso dell'apporto di capitali propri e di strumenti finanziari a lungo termine” sostenendo “quelle imprese che abbiano già

avviato percorsi di ristrutturazione finanziaria” e “incoraggiando le aziende che non abbiano iniziato simili percorsi a intraprenderli”. Va detto comunque che nei due anni di crisi “le misure predisposte” da governo, Abi e imprese, per esempio sul terreno delle Pmi, “hanno dato grande prova di efficacia”.

In particolare, ha ricordato il dg di viale dell'Astronomia, “cito l'avviso comune per la sospensione dei debiti delle imprese verso il sistema bancario, che ha consentito di sostenere, finora, circa 180mila Pmi per un controvalore di finanziamenti di circa 54 miliardi, e il Fondo di Garanzia che solo quest'anno, grazie alle importanti innovazioni introdotte, ha favorito la concessione, a oltre 40mila piccole e medie imprese, di finanziamenti per un importo che si attesta intorno agli 8 miliardi di euro”. Oggi “è certamente importante proseguire nell'azione di rinnovamento del Fondo di Garanzia che, fermi restando gli eccellenti risultati di questi ultimi due anni, può essere ancora migliorato e reso più adatto a soddisfare le esigenze finanziarie delle imprese italiane impegnate in processi di crescita e rilancio. E altrettanto importante – ha aggiunto Galli – sarà individuare, governo e parti sociali insieme, soluzioni che consentano di affrontare le tensioni di liquidità che ancora persistono sulle imprese”.

Criticità che “potrebbero essere ulteriormente aggravate dalla prossima conclusione dell'avviso comune fissata al 31 gennaio 2011” mentre ora “è necessario – ha concluso il dirigente di Confindustria – favorire il rilancio del sistema produttivo promuovendo, attraverso operazioni di consolidamento e rinegoziazione dei debiti, il riequilibrio della struttura finanziaria delle imprese e stimolando gli investimenti”. Come Galli, anche Camusi ha evidenziato la necessità di rapporti banche-imprese “più trasparenti”. Il sistema bancario, ha affermato, “deve puntare sulle informazioni”, cioè “non deve guardare ciecamente solo alle performance economiche” per concedere un prestito alle imprese, ma “deve prendere in considerazione anche gli elementi di qualità” come per esempio “la capacità e la voglia dell'azienda di avviare percorsi di innovazione”. Un fatto tanto più importante in vista dell'applicazione delle regole di “Basilea 3” che “sono necessarie per scongiurare altre crisi”, ha ammonito la direttrice di **Rete Imprese Italia**, ma che “essendo molto più stringenti potrebbero portare a un nuovo rallentamento dell'accesso al credito” per le Pmi. In tutti i modi, ha aggiunto Camusi, per accelerare la ripresa del Paese “il metodo deve rimanere quello della connessione, serve una soluzione di mediazione tra mondo delle imprese, governo e banche dove il compito

delle parti sociali diventa essenziale” creando la cosiddetta “rappresentanza orizzontale”.

Un metodo rilanciato anche dal direttore generale dell'Abi, Giovanni Sabatini, secondo cui “bisogna proseguire con il confronto”, “utile” per esempio per arrivare alla “moratoria dei debiti delle imprese” e che anche oggi è necessario vista “la sintonia di obiettivi rispetto al problema sostanziale” dell'Italia “che è quello di recuperare crescita e competitività”. Se prima “si doveva fermare la caduta”, ha sottolineato infatti Sabatini, adesso bisogna “accelerare la risalita”.

E per “far crescere le aziende” e assicurare “un'adeguata redistribuzione della ricchezza” è necessario oggi “un nuovo piano per le imprese” che riguarda, ha chiosato il dg dell'Abi, “l'uscita dalla fase di emergenza”.



Dal Colosseo alla Torre di Pisa, blitz degli universitari nelle grandi città. Scontri con la polizia

Gli studenti occupano i monumenti

Rinviato il voto sulla riforma. Gelmini: se la stravolgono la ritiro

Dai tetti delle facoltà all'occupazione dei monumenti-simbolo: Colosseo, Torre di Pisa, Mole Antonelliana, Abbazia del Santo a Padova. Continua la protesta degli studenti contro la riforma dell'Università. Scontri a Firenze e Torino. A Montecitorio governo battuto su un emendamento di Futuro e libertà, approvato grazie al sostegno di

Pd, Udc, Idv e anche per le assenze tra i banchi del Pdl. Il voto della Camera slitta a martedì. Il ministro Gelmini minaccia il ritiro del provvedimento se il testo venisse snaturato dall'approvazione di altri emendamenti dei finiani.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5 - A PAGINA 54 commento di **Gianna Fregonara**

Colosseo, Torre di Pisa, Mole

La protesta sale sui monumenti

Occupazioni simboliche degli studenti. Ancora incidenti e feriti

Sicurezza

Tafferugli anche a Milano e Bologna. Rafforzata la presenza di agenti nelle maggiori città

ROMA — «Al Vaticano, andiamo al Vaticano!». L'urlo sale sempre più forte mentre il corteo si scioglie davanti alla metro «Colosseo». La pioggia non ferma le proteste degli studenti universitari. Per i prossimi giorni annunciano iniziative a sorpresa, altri blocchi del traffico. Per loro Roma è la capitale del fronte «no-Gelmini». I primi successi del movimento hanno galvanizzato le centinaia di ragazzi che anche ieri mattina si sono dati appuntamento in centro. Dopo il Senato, volevano assediare Montecitorio, ma l'imponente servizio d'ordine gliel'ha impedito. Così, nel pomeriggio, a decine hanno forzato gli ingressi del Colosseo e sono saliti al primo e al secondo anello dell'Anfiteatro Flavio da dove hanno srotolato lo striscione: «Nessun taglio, nessun profitto».

Mezz'ora di occupazione, con corteo all'interno del monumento, al grido «I leoni siamo noi!», davanti ai turisti incuriositi, con i poliziotti in assetto antisommossa rimasti in strada a controllare l'iniziativa. Un blitz con i fumogeni che non sembrava tuttavia improvvisato: sempre ieri, infatti, universitari e ricercatori hanno occupato simbolicamente anche altri famosi monu-

menti: la Torre Pendente a Pisa, la Mole Antonelliana a Torino, la Basilica di Sant'Antonio a Padova. Lo stesso hanno tentato di fare a Siena, sulla Torre del Mangia, in piazza del Campo, dove però i ragazzi sono stati scoperti e allontanati. Dovunque ancora slogan e striscioni contro la riforma universitaria, ma rari contatti con le forze dell'ordine. Tranne che a Firenze e a Milano, dove ci sono stati tafferugli, cariche della polizia e feriti leggeri.

Proteste e momenti di tensione anche a Pavia, Bologna, Macerata, Ancona, Napoli, Bari, Palermo e Cagliari. Una situazione in rapida evoluzione che adesso preoccupa il Viminale. Il tentativo di invasione di Palazzo Madama di mercoledì scorso (i due studenti arrestati sono stati scar-

cerati, saranno processati il 16 dicembre, ndr.) e il moltiplicarsi delle iniziative che saranno organizzate nei prossimi giorni dai movimenti studenteschi hanno spinto il Dipartimento di Pubblica sicurezza a rinforzare con duemila agenti i reparti delle principali città. Solo a Roma ne sono stati già dislocati 800. Potenziata la vigilanza davanti agli obiettivi istituzionali. Massima attenzione, in particolare, sulla manifestazione della Cgil di domani, sempre nella Capitale. Si attendono 200 mila persone provenienti da tutta Italia. Il Dipartimento ha inviato una circolare ai prefetti e ai questori affinché vengano monitorate le

partenze per Roma e siano allestiti servizi mirati nelle stazioni ferroviarie e negli snodi autostradali.

Il timore è che le proteste del mondo del lavoro e dei precari possano fondersi con quelle degli studenti, favorendo l'infiltrazione nel corteo di gruppi violenti capaci di creare disordini ben più gravi di quelli degli ultimi giorni. In fondo anche ieri mattina, nel centro di Roma, non mancavano volti coperti dalle bandane e caschi calati fino agli occhi.

Un'altra mattinata ad alta tensione: da una parte il sit-in davanti a Montecitorio, dall'altra il corteo non autorizzato che, prima dell'irruzione al Colosseo, ha attraversato il lungotevere, via del Corso e piazza Venezia. Duemila giovani in marcia con tamburi e fumogeni, nel giorno in cui è stata rinviata «a data da destinarsi» l'inaugurazione dell'anno accademico dell'università «La Sapienza». E poi, nel pomeriggio, ancora il sit-in dei ricercatori precari a piazza Navona, con la partecipazione del regista Ettore

Scola e dei cantanti Fiorella Mannoia e Antonello Venditti, che poche ore prima era salito sul tetto della facoltà di Architettura a Fontanella Borghese, occupato da 4 giorni dai ricercatori, insieme con Nichi Vendola e un gruppo di parlamentari di Futuro e libertà.

Rinaldo Frignani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governo ancora battuto, il voto finale slitta

Passa un emendamento fli, sì per sbaglio anche dalla Gelmini. «Basta ritocchi o ritiro il ddl»

Questa riforma va fatta perché l'Università italiana funziona malissimo e costa moltissimo

Umberto Bossi, leader della Lega

Casini (Udc)

«Stanno votando una riforma che non c'è, soprattutto perché non ha i fondi necessari»

ROMA — Un'altra giornata difficile per il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini e per il futuro del suo ddl di riforma dell'Università. La speranza, anche lieve, di chiudere la partita, la coltivava ancora di primo mattino. Poi hanno fatto risalire la tensione un nuovo sit-in in piazza Montecitorio, le occupazioni simboliche dei monumenti d'Italia da parte degli studenti e dei ricercatori, dal Colosseo alla Torre di Pisa e, in Aula, il governo nuovamente battuto su un emendamento di Fli che ha visto votare a favore la stessa Gelmini e il ministro Alfano, per sbaglio. «Scusate, ho fatto un errore nel votare», ha detto il ministro, nervosa e pallida in viso.

Solo un errore, è evidente, ma l'opposizione esulta. Il Pd chiede di ritirare la riforma come unico possibile gesto di responsabilità del governo. «Sono nel pallone ormai», ha commentato Pier Luigi Bersani dopo il duetto tra lui e il ministro sui voti a scuola e all'università di entrambi. L'Udc poi non ha smesso di sottolineare una cosa di non secondaria importanza per tutta l'opposizione: la mancanza di copertura finanziaria. «Stanno votando una riforma che non c'è perché non ha fondi — dice Pier Ferdinando Casini — una riforma che non c'è e che invece dovrebbe esserci, secondo noi».

A ora di pranzo, la sospensione dei lavori formalmente chiesta per altri motivi (impe-

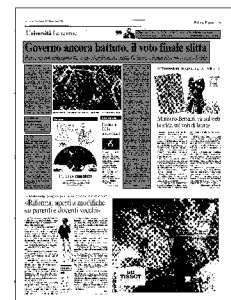
gni del Pd a Sarteano nel pomeriggio) è in realtà voluta anche per allontanare lo spettro di un eventuale voto trasversale assai ambiguo contro il governo, su un emendamento di Italia dei valori antibaronie che piace al Fli ma che anche la Lega vuole votare. E tutto si ferma. Il voto finale in Aula slitta a martedì. L'emendamento antibaronie verrà riscritto dal governo che solo così potrà votarlo senza conseguenze politiche.

In ogni caso, anche se la Gelmini non lo ha mai detto, con il passare delle ore è sembrata sempre un poco meno ottimista. E alla Camera andava ripetendo: «Finché Fli su un emendamento non particolarmente significativo marca una differenza per dimostrare la propria indispensabilità fa tattica parlamentare e non entro nel merito. Mi auguro però che questo non accada su emendamenti pesanti che possono stravolgere il contenuto della riforma. Se così fosse mi troverei nelle condizioni di ritirare il provvedimento». I finiani di Futuro e libertà sono avvertiti: i due emendamenti accolti mercoledì dal governo sono le uniche concessioni che si sono fatte. «Non chiedete altro», fa intendere la Gelmini, che tuttavia vede nuovi ostacoli sulla strada della riforma.

Bossi, invece, è convinto che questa riforma vada approvata. «Anch'io sono stato studente e so che i giovani si lasciano trascinare in queste situazioni — ha detto il leader della Lega a proposito delle occupazioni e delle proteste —. Ma questa riforma va fatta perché l'Università italiana funziona malissimo e costa moltissimo».

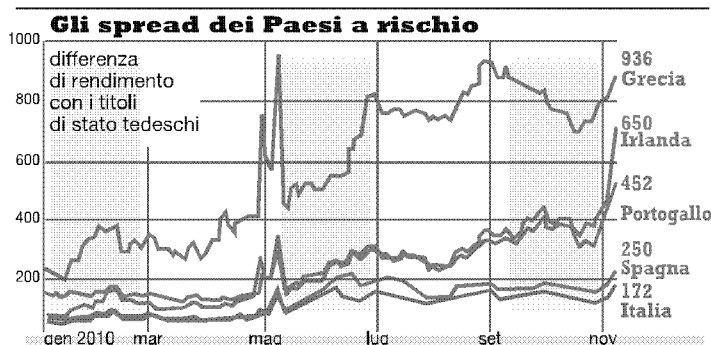
Mariolina lossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Debito, Moody's tranquillizza l'Italia

“Nessun rischio contagio dall'Irlanda”. Ma salgono i rendimenti di Bot e Ctz



ELENA POLIDORI

ROMA — Rischio Italia? No, se si guarda a Moody's che conferma il rating nazionale — «AA2» — con prospettive stabili. Sì, se si legge la stampa tedesca convinta che il paese sia sull'orlo dell'abisso, complice anche la «paralisi politica». In realtà sono numerosi i piccoli-grandi segnali dal duplice, contraddittorio significato. L'esito dell'asta dei Bot, per esempio, segnala un rialzo dei rendimenti dei titoli di stato (1,483%) e dunque un aumento del costo del finanziamento per il Tesoro, ma la domanda va a gonfie vele: 13,8 miliardi contro 8,5 offerti. Idem per i Ctz. «Non c'è nessuna tensione particolare sull'Italia: c'è solo un nervosismo generalizzato», assicura Maria Cannata, responsabile per la gestione del debito pubblico. Perciò, «le aste sono andate benissimo».

Già, ma domani? Per il domani o meglio per l'anno venturo, la signora chiarisce che il Tesoro vuole emettere titoli a medio e lungo termine per circa 240 miliardi di euro, 20 in meno rispetto al 2010. Ma è pur sempre una bella somma da collocare su un mercato in tensione, scosso dai guai dell'Irlanda, percorso dai timori di un «contagio» verso i paesi più deboli dell'Unione. Portogallo e Spagna, anzitutto, come segnalano gli spread, cioè i differenziali di interesse tra i titoli di Stato di questi paesi e il bund tedesco, sempre ai livelli record e dunque non proprio sinonimo di serenità. Soffre

a 452 del Portogallo

però anche lo spread dell'Italia, giunto a quota 172, che è niente rispetto a 936 della Grecia, al 644 dell'Irlanda, a 452 del Portogallo e al 250 della Spagna. E soprattutto è niente rispetto ai livelli stratosferici dei primi anni Novanta quando l'Italia era davvero sull'orlo della bancarotta: ben 600 punti base era la differenza. L'allora ministro Ciampi fece di tutto per azzerarla, girando per il mondo con un grafico in tasca che ben sintetizzava la curva discendente: la circostanza si rivelò tra quelle decisive per la partecipazione all'euro nella «serie A», come si diceva a quei tempi. E tuttavia lo spread è un altro di quei piccoli-grandi segnali. «Nessun rischio contagio», garantisce Corrado Passera, ad di Intesa. «E' solo una questione di tempo sul quando gli investitori tireranno le conseguenze con una fuga dai titoli di Stato», scrive la Faz. Pro e contro, come sempre.

E si potrebbe continuare all'infinito. «L'Italia è al riparo dalle tensioni», secondo la leader confindustriale Emma Marcegaglia. «Non è a rischio, come non lo è la Francia», dichiara Klaus Regling, responsabile dell'Efsf, il meccanismo di stabilizzazione finanziaria della Ue. Da Moody's arriva una spiegazione: si teme un rischio-contagio quando alcuni «aspetti profondi» di un paese non vanno, come «un sistema bancario difficile, una eccessiva debolezza dell'economia o l'incapacità di un governo nel ristrutturare i conti». Le banche italiane, per ammissione dello stesso governatore Mario Draghi e della Vigilanza, hanno resistito

«meglio degli altri» alla crisi finanziaria mondiale e sono pure patrimonialmente forti, con risorse sufficienti per assorbire «le perdite derivanti da un significativo deterioramento del quadro macroeconomico e da un aumento del rischio sovrano». La «solidità sistemica» nazionale l'ha illustrata il ministro Giulio Tremonti a più riprese: oltre alle banche, «abbiamo il risparmio delle famiglie e un sistema pensionistico riformato». Si vedrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1,33 \$

EURO

L'euro ieri ha toccato 1,338 contro il dollaro



600 mld

I CREDITI

L'esposizione delle banche europee con l'Irlanda

Il nostro spread a quota 172, rispetto al 936 della Grecia, al 644 dell'Irlanda,



Mercati L'euro

Asse Merkel-Sarkozy per salvare l'Irlanda Moody's: Italia in regola *Il Tesoro: nessuna tensione sul debito*

FRANCOFORTE — Serve un accordo rapido sull'aiuto finanziario della Ue e del Fmi all'Irlanda. Il pressing arriva direttamente da Angela Merkel e Nicolas Sarkozy, al termine di un colloquio telefonico, nel quale i due leader hanno mostrato «impressione per il programma di risanamento delle finanze pubbliche» del governo irlandese. Il piano di austerità secondo fonti del pool di esperti al capezzale di Dublino sarà finalizzato entro questa fine settimana. Arriverà la lettera di intenti con i dettagli della ristrutturazione delle banche e le misure fiscali, da inoltrare agli organismi Ue e al Fmi lunedì prossimo.

I due leader hanno intanto ribadito che non c'è bisogno di cambiare il fondo salva Stati da 440 miliardi creato nel maggio scorso, la cui durata è prevista fino alla metà del 2013. E hanno proposto di «lavorare insieme» per rendere permanente il meccanismo di stabilizzazione degli Stati in difficoltà.

È il tentativo di smorzare al massimo livello le tensioni scontate dai mercati da giorni sulla scorta di indiscrezioni e voci sui piani tedeschi. Anche ieri sono rimbalzate sui monitor degli operatori le dichiarazioni del capo della Bundesbank, Axel Weber. Che nel tentativo di calmare i mercati si è detto certo che le misure di salvataggio da 750 miliardi saranno sufficienti. Ma ha aggiunto anche che «nel caso peggiore» — un intervento allargato per

Dublino, Lisbona e Madrid, per un totale di 1.070 miliardi — «andrebbero aumentati» i fondi a disposizione. Sulla stampa di mezzo mondo rimbalzavano intanto le indiscrezioni sull'intenzione della Commissione europea di raddoppiare il meccanismo anti crisi Efsf. Immediata la smentita.

La stessa Merkel ha voluto smorzare i toni dei giorni precedenti, dicendo di avere «più fiducia». In primavera la Ue uscirà rafforzata dalle turbolenze attuali. La paura del contagio resta però vivace. Il «Financial Times Deutschland» in serata ha

rilanciato voci di un intervento della Bce e di alcuni governi europei su Lisbona affinché chieda aiuto alla Ue e al Fmi. Secondo una fonte del ministero alle Finanze tedesco, «se il Portogallo utilizza il piano d'aiuto sarà un bene per la Spagna, fortemente coinvolta». Per il momento, Lisbona non si muove.

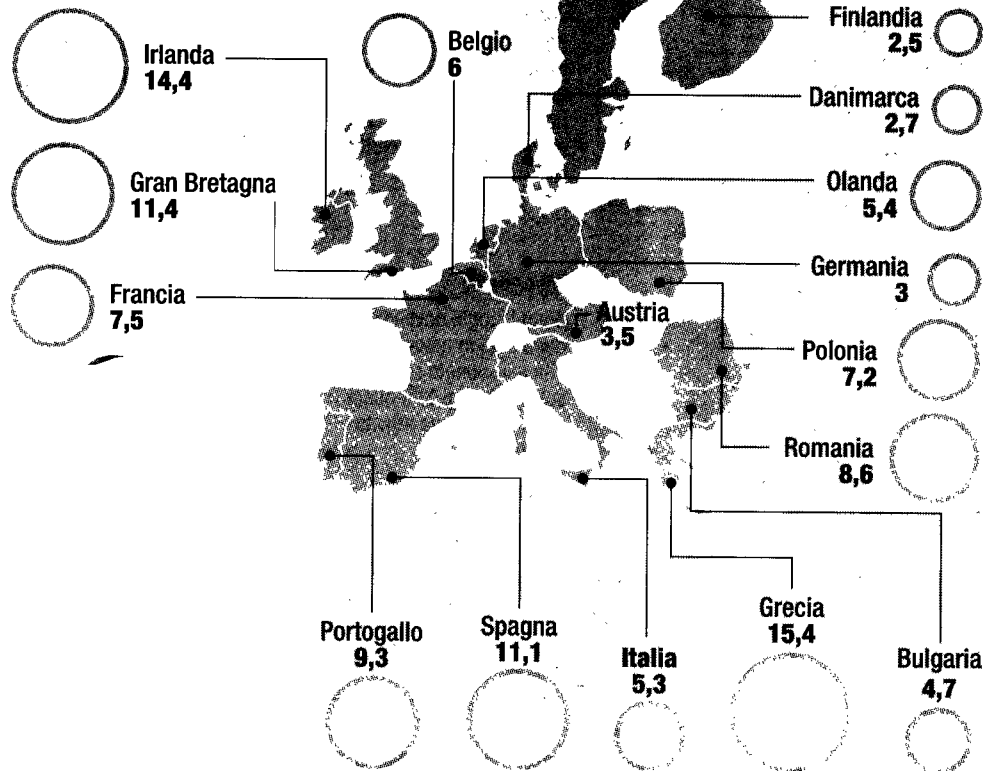
Sull'Italia, invece, «non c'è nessuna tensione particolare: c'è solo un nervosismo generalizzato. Le aste di oggi sono andate benissimo», ha detto ieri Maria Cannata, responsabile del Tesoro per la gestione del debito pubblico. «Gli investitori apprezzano molto la liquidità del nostro debito». A conferma, Moody ha rassicurato sul debito italiano e sulle prospettive del rating. Dice Lorenzo Bini Smaghi del board Bce: «L'Italia, se rispetta la linea del rigore dei conti pubblici e mette in atto le finanziarie concordate, non ha problemi».

Mariika de Feo



Il deficit pubblico

In percentuale sul Pil (2009)



Fonte: Eurostat

CORRIERE DELLA SERA

Crisi Il provvedimento

Piano per il Sud da novanta miliardi C'è anche la Banca

Il progetto contiene risposte alle critiche di Fini

ROMA — È un pacchetto complesso di provvedimenti quello che il governo ha presentato ieri alle parti sociali e agli enti locali, sotto il nome di «Piano per il Sud», e che dovrebbe essere approvato oggi in Consiglio dei ministri. Una decisione politica alla quale il governo dà grande importanza e che in qualche modo risponde anche alle critiche di Futuro e libertà, in vista del voto di fiducia del 14 dicembre. Gianfranco Fini, il 7 novembre alla convention di Bastia Umbra aveva chiesto attenzione per il Sud e la «fiscalità di vantaggio».

Il pacchetto è formato da un documento programmatico di venticinque pagine in cui si esplicitano le priorità strategiche: dalle Infrastrutture alla Scuola, dalla Giustizia alla riforma degli incentivi fino alla Banca del Sud. Ci sono poi due decreti attuativi delle legge sul federalismo fiscale: uno interministeriale che punta a far emergere e poi correggere lo squilibrio infrastrutturale del Paese; l'altro che istituisce un Fondo per lo sviluppo e la coesione che in qualche modo centralizza la gestione delle risorse aggiuntive (Fondi strutturali europei e Fondi per le aree sottoutilizzate, cioè i Fas) finalizzandole a rimuovere gli squilibri economici e sociali esistenti.

Sempre oggi il Cipe (Comitato interministeriale di programmazione economica) dovrebbe approvare la delibera con i criteri di riprogrammazione delle risorse nazionali e comunitarie 2007-2013, come è stato già fatto il 30 luglio scorso per quelle 2000-2006, che

ammonterebbero a 90 miliardi, di cui 70 da programmare (59 di provenienza europea) e 20 già impegnati ma da verificare. Queste risorse, ha spiegato il ministro degli Affari regionali, Raffaele Fitto, serviranno a finanziare il Piano per il Mezzogiorno.

«Il Sud è un problema nazionale — ha detto il premier Silvio Berlusconi a imprenditori e sindacati —. Ci apprestiamo a provvedimenti sostanziosi». «Speriamo in una nuova stagione» ha commentato il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, mentre più scettico è apparso il segretario della Cgil, Susanna Camusso.

Tra le priorità infrastrutturali il Piano inserisce l'Alta Velocità Napoli-Taranto, Salerno-Reggio Calabria e Catania-Palermo, oltre al Ponte sullo Stretto e un piano contro il dissesto idrogeologico. Per la Scuola è prevista la realizzazione di nuovi edifici e la ristrutturazione e informatizzazione dei vecchi con risorse anche private. Per la Ricerca si ipotizza l'utilizzo di 12,5 miliardi. Mentre per la Sicurezza si punta alla trasparenza negli appalti pubblici.

Per ciascuna delle priorità, entro 30 giorni dall'approvazione del Piano, saranno definite modalità di attuazione, cronoprogramma e soprattutto il quadro finanziario. Nel Piano si parla anche di Banca del Mezzogiorno e, a questo proposito, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha anticipato il passaggio fondamentale per la sua creazione: martedì prossimo Poste italiane e le banche del credito cooperativo faran-

no a Unicredit l'offerta di acquisto per Mediocredito centrale. Il nuovo istituto gestirà anche un fondo rotativo per l'uso dei fondi strutturali a favore delle piccole e medie imprese.

E proprio l'utilizzo più efficiente dei fondi è lo scopo del decreto. Una misura spicca su tutte: alle amministrazioni che hanno ottenuto finanziamenti del Fondo di coesione e sviluppo e non rispettano gli obiettivi fissati potrà essere revocato il finanziamento.

«Grazie a tutti — ha detto ieri il sottosegretario Gianni Letta congedando le parti sociali —. Ci prepariamo tutti a partire per il Sud... come nel film ("Benvenuti al Sud", ndr)».

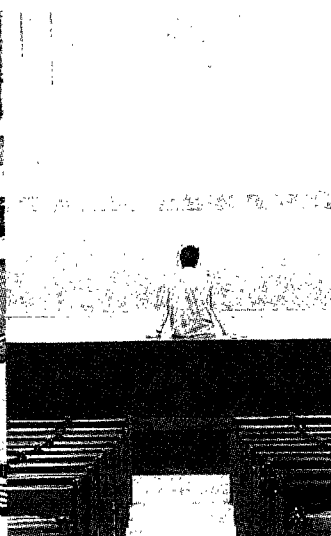
Antonella Baccaro





I trasporti

Tra le priorità del governo, tre autostrade: Napoli-Bari-Lecce-Taranto; Salerno-Reggio Calabria e Catania-Palermo. Le opere saranno scelte in base alla loro effettiva cantierabilità e alla rilevanza per il Sud



La scuola

Il Piano prevede anche la creazione di nuovi edifici scolastici che saranno dati «in uso agli enti locali mediante la sottoscrizione di contratti a canone di mercato, necessari alla remunerazione degli investimenti»



La Banca del Sud

Martedì Poste Italiane e le banche del credito cooperativo faranno a Unicredit l'offerta per Mediocredito centrale. Il nuovo istituto gestirà un fondo per ottimizzare l'utilizzo dei finanziamenti europei alle piccole e medie imprese



I fondi

Le opere previste saranno finanziate dalla riprogrammazione di fondi già iscritti a bilancio, in primo luogo fondi strutturali europei (relativi al periodo 2007-2013) e fondi per le aree sottoutilizzate

Confindustria

Marcegaglia: Italia al riparo ma ombre sulla ripresa

Nicoletta Picchio

ROMA

«L'Italia non è nella situazione dell'Irlanda e siamo al riparo da una crisi che possa riguardare il debito, «ma le tensioni sui mercati finanziari allungano un'ombra sulla ripresa». A tutto ciò, sottolinea la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, si aggiunge il momento «molto difficile» che sta vivendo il nostro paese: «la crisi politica sta portando instabilità, il tasso di litigiosità è aspro, con toni offensivi anche verso le più alte cariche dello Stato, inaccettabili e che provocano un senso di smarrimento».

L'invito della presidente di Confindustria è di «abbassare i toni, tutti quanti, e lavorare seriamente per il bene dei lavoratori, delle imprese, dei cittadini». Parole pronunciate ieri, alla Luiss, di fronte al Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, durante l'ultimo evento del Centenario, "100 giovani per 100 anni": la consegna di cento borse di studio a neolaureati (vedi articolo a pagina 25).

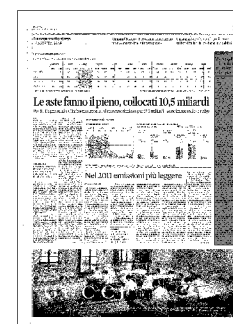
Contro la crisi bisogna agire, sia a livello europeo che dentro il nostro paese. «Di fronte ai problemi del debito di paesi come l'Irlanda, l'Europa deve essere unita, non devono prevalere nazional-

ismi ed egoismi». Per quanto riguarda l'Italia, siamo alle prese con «la coda lunga della più grave crisi economica del dopoguerra, abbiamo il 26% di disoccupazione giovanile, che è un grave problema economico e sociale, la crescita è asfittica».

Bisogna concentrarsi tutti sui problemi della crescita e dell'occupazione: «Va bene il rigore, non abbiamo mai pensato di mettere a rischio i conti pubblici. Ma occorrono anche misure per lo sviluppo, con risorse per ricerca e innovazione, per la riforma dell'università, per il rilancio delle infrastrutture, il Mezzogiorno». E sul dualismo Nord-Sud, «che vede un Nord più avanzato e un Sud più arretrato, bisogna pensare a soluzioni che salvaguardino l'unità del paese, valorizzando anche l'attrattiva dei territori».

La presidente di Confindustria ha sottolineato il lavoro che stanno svolgendo da qualche settimana le parti sociali, «apprezzato anche dal Capo dello Stato»: si sono messe attorno al tavolo per identificare una comune «agenda per la crescita». E ha aggiunto: «Siamo chiamati a un compito difficile in un momento estremamente complicato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Auto. Oggi l'atteso incontro tra Fiat e sindacati per tracciare la rotta dell'impianto - In arrivo investimenti nelle nuove linee

I piani di rilancio per Mirafiori

Verso la conferma dei volumi - Per i modelli si scommette sulle sinergie con Chrysler

Andrea Malan

La Fiat dovrebbe confermare oggi i volumi produttivi per lo stabilimento di Mirafiori e svelare ai sindacati le linee generali del piano prodotti che dovrebbe sostenerli. Potrebbe inoltre mettere sul tavolo, in cambio delle concessioni sui metodi di lavoro chieste ai lavoratori, un consistente pacchetto di investimenti per il rinnovamento della fabbrica, un po' come ha già fatto con Pomigliano.

L'amministratore delegato Sergio Marchionne è in questi giorni a Torino, ma probabilmente non parteciperà in prima persona all'incontro di oggi; la delegazione sarà guidata da Paolo Rebaudengo, responsabile delle relazioni industriali Fiat. Lunedì Marchionne incontrerà invece gli analisti finanziari della comunità milanese, per presentare il previsto piano di spinoff - un incontro che segue quello di due settimane fa con i colleghi stranieri, e dal quale non sono attese novità di rilievo. Il piano presentato lo scorso 21 aprile alla comunità finanziaria prevedeva per Mirafiori a regime (ovvero nel 2014) una produzione compresa fra le 250mila e le 280mila unità su due piattaforme: i segmenti B e C. Quest'ultima è la cosiddetta C-wide, un'evoluzione della piattaforma della Giulietta che farà da base alla futura Giulia e a una serie di modelli Chrysler, il primo dei quali dovrebbe essere - alla fine dell'anno prossimo - l'erede della berlina Dodge Avenger. La prima è quella che già ora coinvolge l'Alfa Romeo Mito e che inizialmente doveva riguardare anche i due monovolume Lo e L1, la cui produzione Marchionne ha poi deciso di spostare in Serbia. Se i volumi produttivi verranno come si prevede confermati, la squadra Fiat dovrà spiegare come intendere colmare il vuoto aperto dal trasferimento dei monovolume in Serbia.

Oggi Fiat potrebbe non scoprire con i sindacati tutte le carte sui singoli modelli. Quelli in arrivo dovrebbero comunque essere basati - come già anticipato lo scorso 21 aprile - sulla piattaforma C che costituirà uno de-

gli assi portanti della cooperazione con la Chrysler: dalla futura erede dell'Alfa Romeo Giulia ai SUV - sempre per il marchio del biscione - previsti a piano nei segmenti C e D, e la cui produzione era inizialmente prevista negli Usa. Non riguarderà invece Mirafiori il primo frutto a marchio Fiat della cooperazione con l'alleata americana: un crossover di medie dimensioni derivato della Dodge Journey il quale - ha confermato proprio ieri Sergio Cravero, responsabile della pianificazione prodotto di Fiat Auto - verrà presentato al Salone di Ginevra a marzo e farà il suo esordio nei mesi successivi. Questo modello Fiat verrà prodotto, come la 500 "americana", nello stabilimento messicano di Toluca, sulla stessa linea della vettura da cui deriva.

Le ipotesi di cui sopra non sono ancora stabilizzate e potrebbero cambiare ancora, come del resto è accaduto più volte negli ultimi dodici mesi: rispetto al piano prodotti presentato da Marchionne meno di un anno fa (il 22 dicembre 2009) a Governo e sindacati ci sono state almeno un paio di cancellazioni e altrettanti slittamenti. «Non scommetterei che il prodotto che ci verrà annunciato oggi sarà quello definitivo - dice Giorgio Ai-raudo, responsabile auto della Fiom - Lo stesso Marchionne ci ha detto che il piano prodotti della Fiat è un *work in progress*, un cantiere aperto». Un cantiere dove l'incertezza sulle relazioni industriali nei singoli stabilimenti si è sommata alla volontà di risparmiare sugli investimenti in un mercato europeo dell'auto particolarmente debole.

Un'altra debolezza, quella del dollaro, e la profonda ristrutturazione degli impianti Chrysler con l'amministrazione controllata, pongono a Marchionne un problema addizionale: le fabbriche dell'alleata americana (comprese quelle in Canada e in Messico) sono diventate molto più competitive nel confronto con quelle europee. Non solo quindi arriveranno l'anno prossimo in Europa dall'America - come previsto fin dall'inizio - le nuove Lancia/Chrysler basate sul mo-

novolume Voyager e sulla berlina 300C; ma è sempre più difficile giustificare dal punto di vista economico una produzione di vetture in Europa per l'esportazione verso l'area del dollaro (a piano era previsto per il 2014 l'export verso i Paesi Nafta di 5 modelli per oltre 100mila unità). Per questo motivo, per esempio, i futuri SUV Alfa Romeo o Maserati su base Jeep Grand Cherokee, di cui Marchionne ha parlato nelle scorse settimane, verrebbero, salvo sorprese, prodotti a Detroit.

Il futuro di Mirafiori passerà comunque per un approfondimento della cooperazione tra Fiat e Chrysler, così come il destino dell'intera Fiat è ormai legato a doppio filo a quello dell'azienda americana. Un destino, quello transatlantico, che è nel Dna di Fiat (dagli approcci con Ford alla fallita joint venture con General Motors) e che fu vent'anni fa alla base del divorzio con uno dei suoi manager di maggior successo: Vittorio Ghidella. In un'intervista alla tv svizzera ripresa dal mensile «Quattroruote», l'ex manager del Lingotto afferma che l'intesa con Ford saltò per «contrast di natura provinciale» sulla rinuncia a determinati poteri del management. E i contrasti con Cesare Romiti derivavano dal fatto che quest'ultimo «preferiva sfruttare i vantaggi del rilancio di Fiat Auto per investire in altri settori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PROGETTI

Per colmare il vuoto lasciato dai monovolume dovranno aggiungersi all'Alfa Mito nuovi modelli dei segmenti B e C

GLI APPUNTAMENTI

Marchionne lunedì vedrà a Milano gli analisti per presentare lo spin off. A Ginevra il nuovo crossover derivato dalla Dodge Journey

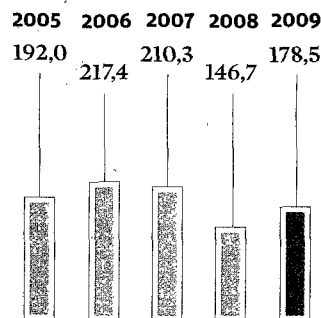


La produzione di automobili negli stabilimenti italiani del Lingotto

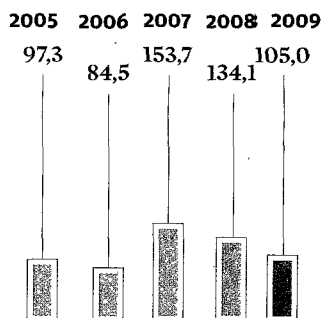
Dati in migliaia di autovetture, l'obiettivo dell'a.d. Sergio Marchionne è di riportare la produzione totale a quota 1,4 milioni entro il 2014

Fonte: elab. del Sole 24 Ore su dati Fiat

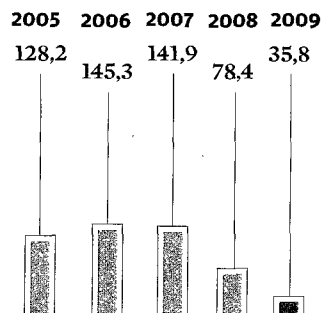
MIRAFIORI



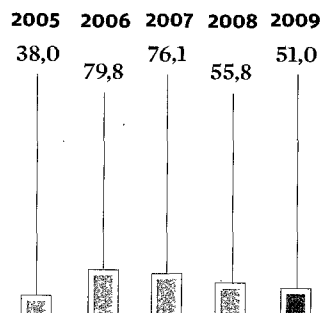
CASSINO



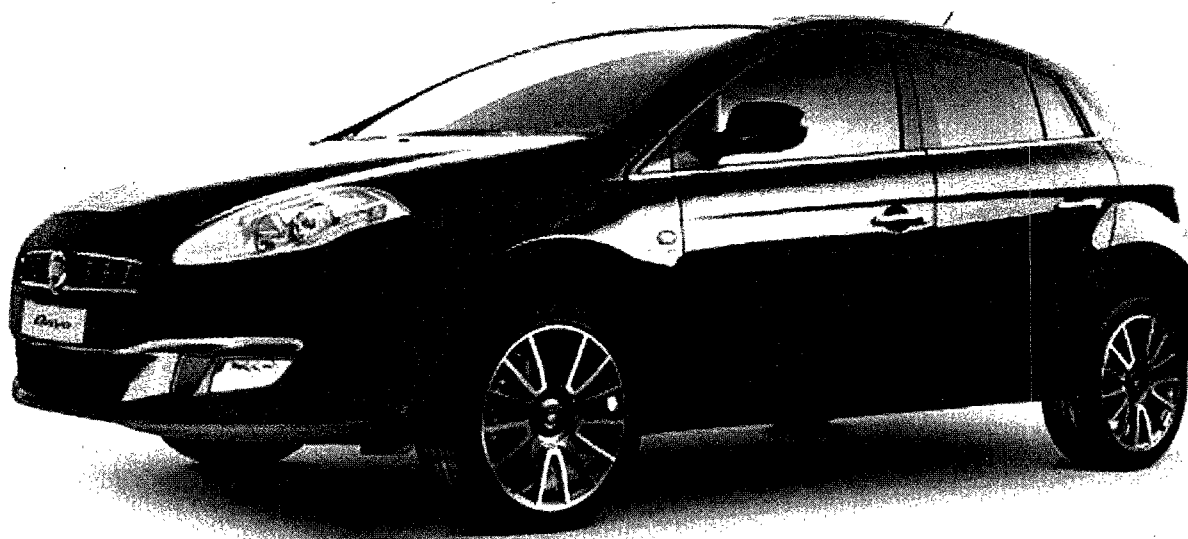
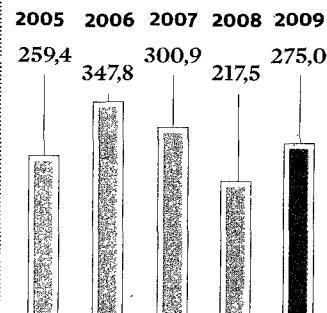
POMIGLIANO



TERMINI IMERESE



MELFI (SATA)



DEBUTTO

La Bravo interamente brasiliana (nella foto) è stata lanciata ieri a Rio de Janeiro come ultimo evento della Fiat Automoveis nel 2010; la casa torinese produrrà entro la fine dell'anno quasi un milione di macchine nella fabbrica di Betim, alle porte di Belo Horizonte

Lo scontro

Berlusconi attacca Casini e Fini

“Vogliono Palazzo Chigi e Quirinale”

“Alla Camera avrò 316 sì”. Slitta la mozione su Bondi

Il capo del Carroccio: “Le urne sono più vicine”. Letta: “Devo fare il pompiere”

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — «Fini e Casini vogliono farmi fuori per spartirsi il Quirinale e Palazzo Chigi». È sempre più intenso il cannoneggiamento da campagna elettorale al quale Silvio Berlusconi sottopone i leader di Fli e Udc. In mattinata il premier incontra le parti sociali per presentare il piano per il Sud e davanti a industriali e sindacati non rinuncia all'autopromozione. Annuncia che tra oggi e martedì saranno approvati altri due dei cinque punti sui quali si era impegnato a settembre (Mezzogiorno e giustizia) e si bea dei «grandi risultati in politica estera» raggiunti dal suo esecutivo. «Megalomania che lo copre di ridicolo», ribatte a distanza il responsabile esteri del Pd Piero Fassino. Ma il premier continua a coltivare l'immagine pre-elettorale dell'uomo del fare e decide di tornare a Napoli (oggi pomeriggio) per l'intramontabile emergenza rifiuti.

Berlusconi ribadisce che il 14 dicembre — giorno del referendum parlamentare sul suo futuro — conta di avere «una buona fiducia, oltre quota 316 (sbarramento per la maggioranza alla Camera, ndr), altrimenti andremo al Colle per nuove elezioni». D'altra parte, attacca, «chi ha creato questa condizione sappia che in piena crisi è da irresponsabili — anzi da criminali — andare alle elezioni». Responsabilità dunque scaricata su Fini. Poi alla nuova numero uno della Cgil Susanna Camusso dice «complimenti, tanto più cattiva della Bindi non potrà essere». Ripete che *Ballarò* «mistifica» ma meno male che «non guardo la

tv». «Non sembrerebbe», risponde la Camusso alludendo alla telefonata di martedì al programma di Floris. Elui: «Guardavo il Milan, ma prometto di non cambiare più canale nell'intervallo».

Nel pomeriggio, dentro un Palazzo Grazioli isolato dal resto della città per proteggerlo dalle manifestazioni studentesche, riceve i vertici del Pdl. «Mi raccontano - arringa i suoi - che la condizione di Fini per un'intesa è farmi da parte. Fini e Casini vorrebbero garanzie dal notaio in modo che il primo diventi Presidente della Repubblica e il secondo premier...». Ma questo «non avverrà», assicura. D'altra parte i finiani sono «smarriti, hanno paura di andare a schiantarsi» e il terzo polo «riporterebbe l'Italia indietro di 40 anni». Quindi si aggrappa a Bossi: «Con lui c'è un patto di ferro». Lo stesso Bossi si dice certo che Berlusconi la «fiducia l'avrà», anche grazie alla sinistra «che ha paura del voto», ma «se poi continueremo ad andare sotto ci sono solo le elezioni». A chi chiede di spiegare i crolli della maggioranza alla Camera (ieri ancora battuta sull'università) risponde: «Spero le urne

siano più vicine, è un momento difficile». Come testimoniano Gianni Letta («sono giornate turbolente, mi capita di fare il pompiere») e la decisione di rinviare la sfiducia a Bondi al 29. Il Senatùr parla poi di Montezemolo («è uno che le rogne se le cerca, continua a parlare di politici più morali ma spieghi come ha fatto i miliardi e come è entrato nell'alta velocità») e di Casini: «Se entra in maggio-

ranza non lo so, ma se non è un problema di poltrone intanto sostenga il governo da fuori». Dal canto suo Casini risponde che Berlusconi «è confuso, a giorni alterni cambia opinione» e ribadisce che «si deve dimettere» per trattare con l'Udc. Anche per lui si deve evitare il voto in piena crisi: meglio un «governo di armistizio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena

Il Cavaliere e il diktat di Bossi

“O si vota o staccherà lui la spina”

Il premier fissa a marzo la data delle prossime elezioni

L'agenda



MOZIONE RAI

Mercoledì alla Camera è atteso il voto sulla mozione per il pluralismo in Rai sostenuta da Fli e dall'opposizione



CASO BONDI

Il 29 novembre alla Camera sarà discussa e poi votata la mozione di sfiducia al ministro Sandro Bondi presentata dal Pd



SFIDUCIA

Il 14 dicembre previsto alla Camera il voto sulla mozione di sfiducia al governo presentata da Pd e Idv

“Il rifiuto di aiutare il Sud sui rifiuti è anche un modo per dirmi: non puoi far patti con Casini”

FRANCESCO BEI

ROMA — È la Lega la pietra angolare della strategia di Silvio Berlusconi. Un «prezioso e fedele alleato» — com'è stato definito anche ieri il Cavaliere durante l'ufficio di presidenza del Pdl — che tuttavia ne sta condizionando le mosse. Al limite del ricatto. Chi ha parlato con il premier, dopo la riunione a palazzo Grazioli, riferisce infatti di uno sfogo di Berlusconi per l'atteggiamento del Carroccio sull'emergenza rifiuti: «Si stanno mettendo in mezzo, avete visto Cota e Zaia? Non vogliono dare una mano. Anche Bossi ha detto che il Nord non vuole l'immondizia del Sud. Io li conosco bene, questi sono segnali per farmi capire che non posso fare accordi con Casini. O si va a votare o saranno loro a sfilarsi». Dunque «monnezza elettorale», nel senso che la Lega inizierebbe a fare la voce grossa per far fallire le minime aperture di dialogo — a cui lavorano Letta, Alfano, Fitto

e Frattini — fra il Pdl e l'Udc. E convincere Berlusconi, con le buone o le cattive, ad andare al più presto alle urne.

Qualcosa di questo scontro è affiorato anche durante il vertice del Pdl a Palazzo Grazioli. Quando il premier, accennando al «devastante danno d'immagine» provocato all'estero dai sacchetti di rifiuti (di nuovo)

per le strade di Napoli, si è lasciato sfuggire una frase sui leghisti: «Ora si tratta di convincerli a prendersi un po' di spazatura nelle loro regioni, perché su questo ci giochiamo la faccia. E anche le elezioni, visto che ci vogliono andare». Berlusconi è comunque convinto di poter contare almeno su Umberto Bossi. «Finché nella Lega comanda lui possiamo stare tranquilli». Certo, non gli sono sfuggiti gli «strani movimenti» dei generali inquieti, Roberto Calderoli e Roberto Maroni. Ma **confida** nel «patto» siglato ad Arcore due settimane fa, quando Bossi gli assicurò che «mai» avrebbe offerto i voti del Carroccio per un altro governo: «Stiamo con te al governo e, se serve, andremo con te all'opposizione. Ma la Lega ti deve il federalismo e non tradisce».

Con la retroguardia coperta dagli ausiliari padani, il Cavaliere può dedicarsi alla battaglia principale, la conquista della maggioranza a Montecitorio. Ieri a Palazzo Grazioli ha sparato alto, molto in alto, sicuro che quella cifra iperbolica sarebbe filtrata all'esterno. «Possiamo arrivare a 320 voti, ma non fatevi dire di più, non posso fare nomi». Una quota di sopravvivenza che — ammesso che ci sia — non gli consentirebbe di governare, ma servirebbe a dimostrare l'impraticabilità di qualsiasi ipotesi alternativa. Ottenuta la fiducia nei due rami del Parlamento, il premier lancerà quindi la sua Opa sui centristi e sulle colombe finiane. Proponendo

un rimpasto e aprendo alla riscrittura comune di un nuovo programma. «Se risponderanno di no — spiega uno dei coordinatori del Pdl — allora Berlusconi andrà al Quirinale con

Bossi e pretenderà lo scioglimento delle Camere». Ormai a via dell'Umiltà si lavora apertamente per uno scenario che prevede le urne a marzo. Tanto che la manifestazione dell'11 di-

cembre — all'insegna dello slogan «vota sì al nostro governo» — avrà un marcato sapore elettorale. Berlusconi ha visto in un paesino del Nord un manifesto che lo ha molto colpito e ora pre-

tende che sia replicato e affisso in tutta Italia: una foto di Fini e la scritta «Tradimento e Slealtà» al posto di «Futuro e Libertà». Dalle parti del presidente della Camera tengono i nervi saldi e confermano che nessuno mancherà al voto di sfiducia. «La situazione — ragionava ieri Fini con i suoi — potrebbe cambiare soltanto se Berlusconi, prima del 14 dicembre, prendesse atto dell'emergenza economica mondiale e aprisse un tavolo per gestire questa fase insieme a tutte le forze responsabili. Con una maggioranza di unità nazionale. Ma tanto non lo farà mai, non fa parte del suo Dna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prodi torna e sprona il Pd “Progetto ancora valido elezioni rischio per il Paese”

A Montecitorio disgelo D'Alema-Veltroni

I protagonisti

BERSANI

Il segretario del Pd ha salutato il ritorno di Prodi come “una festa”. E ha ripetuto: “Serve al Paese un governo di transizione. Ma se si va a votare noi siamo pronti”

D'ALEMA

Dopo un anno di gelo ieri ha avuto un colloquio con Veltroni. Li unisce, in questa fase, una visione comune su come uscire dal berlusconismo: con un'alleanza da fare assieme al Terzo polo

VELTRONI

Anche Walter Veltroni lavora su un governo che affronti la crisi, modello Ciampi. E oggi a Roma lancia Movimento democratico (diretta anche sul sito), l'area che si richiama al discorso del Lingotto

**DAL NOSTRO INVIATO
GIOVANNA CASADIO**

SARTEANO — Rimasto solo con Bersani, Franceschini, Enrico Letta e Sandra Zampa, Prodi parla con franchezza: «Non si sa quanto durerà l'agonia, non è prevedibile. Abbiamo un governo che non è in grado di governare ma le elezioni sarebbero un rischio per il paese. La situazione non è chiara ma non chiedete a me la ricetta». In una saletta dell'abbazia medioevale di Spineto,

accettandolo l'invito del capogruppo Dario Franceschini, il Professore sprona il Pd, il partito che ha voluto con tutte le sue forze e dal quale si è tenuto in questi tre anni a debita distanza. Molti i conti in sospeso, anche se ora dichiara:

«Certo che è ancora valido il progetto del Pd, se non sarei qui».

Ecco, Prodi è tornato: «Solo per fare una conversazione sulla politica estera, eragusto e doveroso venire qui tra amici, ma faccio il nonno e il professore. Candidato al Quirinale? Ma lasciamo stare». C'è tutto lo stato maggiore democratico, in prima fila D'Alema, Veltroni, Bindi, Finocchiaro, un

centinaio di deputati. Bersani, il segretario, sottolinea: «Avere Prodi qui è una festa, perché lui è all'origine di questa avventura e ci può dare indicazioni preziosissime, è un punto di riferimento». Si sa che tra i due c'è un vecchio feeling.

L'ex premier invita il Pd a metterla con la politica del corto respiro. «La democrazia — dice — non è solo voto ma prospettive per il futuro». Amicie e compagni si erano un po' scordati di quanto possa essere pungente la sua bonomia. Quando apre il seminario, ad esempio: «Non è un momento grandioso, d'altra parte voi siete abituati ai messaggi non

allegri, quindi non aggiungo che tristezza a tristezza». Parla di Europa e crisi economica, della Cina il cui ministro degli Esteri gli ha chiesto: «Ma come fate a pensare solo all'oggi, a non pensare all' lungo periodo, ad andare sempre alle elezioni? Sono preoccupato per la democrazia europea». Risate in sala. Prodi: «Non era il prete più adatto, ma la predica è giusta».

Insomma, una battuta che la dice lunga su come siamo messi.

Male. Il Professore cita i dati della crisi, con l'Italia penultima nella classifica della crescita mondiale degli ultimi dieci anni. D'Alema ascolta il Prof e poi va via. Ma è tempo di disgelo. Ieri alla buvette di Montecitorio lui e Veltroni si sono fermati a parlare una decina

di minuti. Identico giudizio sulla «decadenza e lo sfascio delle istituzioni» a cui «il centrodestra ci ha portato». Sul caso-università Bersani si sfoga in una pausa del seminario: «La Gelmini è arrogante. Chi sta con Berlusconi va un po' fuori, evidentemente». Il segretario ribadisce che il Pd «è per un governo di transizione, per cambiare la legge elettorale, ma siamo pronti alle elezioni». Sipiaretto finale con Prodi che propone «un seminario sui vecchi che non sono vecchi». Bersani annuisce. La Bindi, tagliente: «Lo presiederà Renzi...».

I democratici non si nascondono.

I vertici del partito a Sarteano con l'ex premier. “Doveroso esserci, ma faccio il professore”

no la probabilità di elezioni. Non lo fa D'Alema, che pensa di coinvolgere Prodi in un seminario a Bruxelles ma vuole ben valutare la data, poiché «un certo grado di possibilità per le elezioni in primavera c'è». Veltroni organizza la convention dei Modem oggi a Roma all'Eliseo per lanciare le sue proposte. È arrivato tra i primi, in abbazia, Arturo Parisi, il «padre» dell'Ulivo. Ricorda un'altra abbazia, quella di Garganza, primavera '97. «Sembra un secolo fa, e al tempo stesso non è passato neppure un giorno» è l'amarezza di Parisi che racconta di «quell'Ulivo figlio di una generazione affaticata ora dagli anni passati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Merito e giovani

IL CALVARIO CHE IL PAESE NON PUÒ PERMETTERSI

di OSCAR GIANNINO

LA RIFORMA dell'università è diventata un calvario. Sul suo testo si scatenano ormai ogni giorno nuove alleanze trasversali, che naturalmente negano ma di fatto tengono l'occhio puntato assai più agli sviluppi politici che succederanno al voto di fiducia di metà dicembre, che a una seria coerenza di fondo del provvedimento di riforma. Capita così che norme e principi sui quali il giudizio delle stesse componenti politiche era ancora convergente solo poche settimane fa e compatto nei voti espressi al Senato mesi fa, vedano invece improvvisamente germinare e prodursi soluzioni totalmente diverse.

Tutto ciò su un testo complessivo che già nelle letture precedenti, in Commissione alla Camera e complessivamente nel primo esame al Senato terminato a luglio scorso, ha subito forti annacquature e pesanti alterazioni, rispetto all'impianto originale datole dal ministro Gelmini. Un impianto che effettivamente rappresentava una svolta profonda dopo quattro decenni di esperienze negative, attraverso correttivi come per esempio in materia di governance aperta ad esterni e non esclusiva dei docenti, procedure di commissariamento degli atenei in deficit, forte ritorno al riaccorpamento tra facoltà e sedi invertendo la negativissima realtà fatta di proliferazione municipalistica di sedi, dipendenti e nuovi insegnamenti a migliaia.

Purtroppo, la gara di ex componenti della maggioranza a discostarsi dal testo si è sin qui esercitata anche sul riconoscimento delle richieste economiche a questa o quella figura del mondo universitario. Col risultato che, essendo il contenimento complessivo dei costi uno dei punti più qualificanti e insieme impopolari della riforma, la protesta nelle strade e sui tetti se n'è vista ancor più incoraggiata. Così da una parte il ministro Gelmini ha avvertito che, così proseguendo, se la riforma verrà stravolta su punti di fondo, potrebbe ritirarla.

E l'opposizione da parte sua si sente ancor più forte nella sua richiesta di, appunto, non farne più niente. Il rischio generale è dunque per l'ennesima volta di un Paese incapace di affrontare qualunque nodo serio della sua vita pubblica. Un Paese che preferisce

rinvviare ogni riforma in nome dell'urlo contrapposto, pensando di lucrare consenso dando colpa alla controparte politica, è un Paese che perde sempre di più l'ultimo treno dello sviluppo.

A questa situazione già poco consolante, ieri si è aggiunto il paradosso finale. Il voto finale della riforma atteso ieri a Montecitorio non c'è stato, è slittato a martedì per un emendamento dell'Italia dei Valori. Un emendamento giusto per il tema che solleva, ma paradossalmente sbagliato per il modo in cui l'affronta. Mirando a colpire con forza l'immaginario popolare, e a mettere per questo in forte difficoltà chi non lo votasse.

L'emendamento infatti propone seccamente che nessuno possa concorrere a cattedra in una sede universitaria, se parente fino al terzo grado di chi già v'insegna. È una misura volta a colpire la piaga di parentopoli, com'è ovvio, cioè la prassi nepotistica in cui in parecchi Atenei si risolve il meccanismo di cooptazione: che non è limitato a discepoli e protetti organizzati in cordate, che spesso costituiscono i veri ostacoli all'assegnazione di cattedre insegnamenti a chi avrebbe maggior titolo di merito invece che quello maturato nel vassallaggio.

Si è letto di fior di facoltà e fior di Università, nelle quali non i sodali, ma i parenti in cattedra si sprecano. E l'Italia dei Valori, fedele ad un suo costume in cui a colpire un bersaglio meglio usare l'artiglieria perché fa più rumore, ecco che ha proposto un emendamento ammazza-parenti. Ottenendo subito che l'Udc come la Lega, pezzi di maggioranza oltre che di opposizione, dichiarassero la loro considerazione.

Senonché il problema sollevato è giusto e anzi giustissimo. Ma così scritto ed eventualmente approvato, l'emendamento sarebbe anticostituzionale, in violazione del

diritto fondamentale all'eguaglianza. Devono essere altri i metodi, nell'abilitazione nazionale e nell'assegnazione di cattedra nelle sedi, attraverso i quali presidiare merito ed eccellenza. Senza escludere che un figlio di luminare cattedratico possa diventarlo anch'esso, ma senza per questo solo titolo fargli scavalcare per compiacenza delle commissioni giudicanti coloro che avessero più merito del suo.

È addirittura elementare, il buon senso di questa nostra considerazione. Eppure, la riforma è slittata a martedì. Perché quando si inizia a perdere il filo di ogni discorso concreto ma tutto diventa pregiudizio e schieramento, anche le questioni più serie rischiano di trovare solo soluzioni apparenti invece che sostanziali, per il solo fatto di apparire meglio in grado di reggere un titolo sparato di telegiornale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Perché è impossibile
uscire dall'euro

IMPOSSIBILE USCIRE DALL'EURO

LUIGI SPAVENTA

NEL dibattito suscitato dalle crisi di questi giorni nei Paesi periferici della confederazione della moneta unica si ritiene da alcuni che un Paese possa uscire dall'euro per propria volontà, o esserne cacciato.

CHE comunque, in caso di uscita, il problema consista solo nella stampa di nuove banconote. Ecco tre buone ragioni che rendono difficili, o impossibili, gli esiti di cui si favoleggia.

Anzitutto ragioni legali. Il trattato di Lisbona apre la possibilità di un'uscita dall'Unione europea, ma non ammette l'uscita solo dall'Unione monetaria. Chivoglia uscire dall'euro deve abbandonare la Ue, e con essa il mercato unico dei beni e dei fattori, esponendosi, per la circolazione delle merci, dei capitali e del lavoro, a un trattamento diverso, certo meno favorevole, da quello goduto dai membri dell'Unione; e rinunciando fra l'altro alla politica agricola comune nonché ai sussidi per le aree meno sviluppate di cui godono i quattro periferici sotto attacco. I trattati saranno pure pezzi di carta, che la politica a volte può stracciare: ma, per disattenderli senza gravi conseguenze, occorre una unanimità di consensi che pare difficile rinvenire.

E poi ragioni tecnico-economiche. La denominazione del circolante rappresenta un problema secondario rispetto a quello ben più grave della valuta in cui sono espressi i contratti e le obbligazioni pubbliche e private. Supponiamo che un paese dica "basta con l'euro, torno alla mia vecchia valuta" (la lira, la dracma...). Cominciamo con i titoli di debito pubblico già emessi e stilati in euro: in euro devono rimanere, perché qualsiasi cambio arbitrario di denominazione costituirebbe un evento di insolvenza. Il costo del debito nella nuova valuta nazionale aumenterebbe a dismisura, in proporzione con la svalutazione effettiva e quella attesa della nuova valuta rispetto all'euro. E le obbligazioni contratte dalle imprese in euro? In euro dovrebbero restare, pena azioni legali contro i debitori: con un conseguente aumento di costo. Scenari da incubo.

E infine ragioni di corposi interessi. Si comincia

a pensare che la Germania potrebbe ben permettersi di abbandonare l'euro da sola, lasciando gli altri a cuocersi nell'orbro. E' un paese forte e competitivo, che dell'Europa monetaria è costretto a sopportare i costi senza trarne particolari benefici. Siamo sicuri che sia così? Il costo psicologico e politico di dover mettere mano al portafoglio per aiutare i peccatori certamente esiste; anche se qualcuno dovrebbe ricordare quanto le banche tedesche abbiano contribuito a finanziare le dissipatezze altrui e quanto benefico dell'onere sopportato per tenere la Grecia o l'Irlanda in piedi. Ma a parte questo: disegniamo uno scenario in cui la Germania si ripiglia il marco e lascia tutti gli altri nell'euro. La conseguenza immediata sarebbe un brusco e consistente apprezzamento del nuovo marco sul vecchio euro: gli esportatori tedeschi, che trovano in Europa fertili mercati, non apprezzerrebbero.

In definitiva, oggi tutti vivono male o a disagio nel condominio dell'euro; ma uscire da quel condominio è impresa impossibile, o quanto meno traumatica per tutti i condomini. Non converrebbe allora cercare di ridurre le tensioni della convivenza? Servirebbe a tal fine una iniziativa politica (di quelle che un tempo si prendevano in Europa) per rifondare e rinsaldare l'unione monetaria: non si tratta solo, e neppure soprattutto, di rafforzare il patto di stabilità; si tratta di disegnare oggi un piano organico di sostegno ai paesi in difficoltà; e di prevedere per domani uno sviluppo istituzionale dell'Unione, la cui mancanza è stata causa principale di instabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tra logica del Parlamento e logica della piazza: i rischi di Fini

IL PUNTO

DI **Stefano Folli**

Quando ci si avvicina alle elezioni e il governo appare in affanno, tutto può accadere. Di solito le logiche politiche sono alterate dalle convenienze. In tempi normali la riforma Gelmini sarebbe passata con qualche emendamento correttivo ma senza troppi clamori all'interno della maggioranza. Oggi invece diventa il terreno di scontro tra finiani e berlusconiani, in un braccio di ferro dai contorni via via più nebbiosi. Il merito della legge passa in secondo piano, mentre altre considerazioni, tutte politiche, s'impongono: c'è un presidente del Consiglio logorato di cui dimostrare l'inadeguatezza e un'opinione pubblica turbata da accarezzare in vista del voto.

Tutto questo è comprensibile, fa parte del gioco parlamentare in una stagione di debolezza dell'esecutivo; tuttavia l'esito della miscela lo vediamo nei disordini che si accendono qui e là. «Gli studenti non sono degli estremisti» ha detto il segretario del Pd Bersani. Se si riferisce alla maggior parte di essi, non c'è dubbio: del resto in molti casi le proteste si riducono ad atti dimostrativi in alcuni luoghi simbolici. Ma l'assalto al Senato di mercoledì e l'ingresso con la forza nei locali al piano terra di Palazzo Madama non sono da sottovalutare. A memoria, non esiste quasi precedente per questo episodio: bisogna risalire a quasi un secolo fa, alle manifestazioni interventiste del maggio 1915 (allora si trattava di Montecitorio).

L'opposizione non può non sapere che è sempre rischioso blandire la piazza nella convinzione di cavalcarla. Bersani ha detto, è vero, che lui non tira uova. Ma è evidente la tentazione di molti: ammiccare ai dimostranti con la speranza che il vigore delle proteste più o meno spontanee faccia da ricostituente per il fronte un po' esangue degli oppositori. Come se i giovani in piazza fossero l'avanguardia di un movimento di massa che annuncia la fine di Berlusconi e del suo assetto di potere.

L'esperienza insegna purtroppo che le cose vanno spesso in tutt'altra direzione. Berlu-

sconi potrebbe addirittura trarre vantaggio da una fase di disordini prolungati. In fondo non sarebbe la prima volta che l'uomo fa ricorso ai principi classici di "legge e ordine", con l'ausilio della Lega. E non sarebbe la prima volta che una "maggioranza silenziosa"

osserva gli eventi e poi si esprime nelle urne. Né va presa troppo sul serio la frase pronunciata ieri dal premier: «Le elezioni anticipate sarebbero da irresponsabili». Con tutta evidenza l'obiettivo del presidente del Consiglio è conquistare la fiducia di Camera e Senato, il prossimo 14 dicembre. Poi si vedrà: l'eventuale voto a favore del governo non garantirà certo il futuro della legislatura, più semplicemente offrirà a Berlusconi un maggiore margine di manovra.

Ecco perché l'opposizione, se non vuole fare il gioco dell'avversario, dovrà fare attenzione a non lasciarsi comprimere nella zona grigia dove la logica parlamentare e la logica della piazza si confondono. Tema che riguarda anche, e forse soprattutto, il partito del presidente della Camera.

La strategia volta al logoramento progressivo del premier può essere efficace, ma solo finché non diventa controproducente. E sulla riforma Gelmini "Futuro e libertà" sta quasi raggiungendo quel limite. Per una forza che vuole rappresentare la legalità e i valori dell'"altra destra" è un errore dare l'impressione che non interessa tanto migliorare la legge quanto rincorrere gli studenti, i ricercatori e tutti i nemici del testo in discussione. Quando le piazze s'infiammano ci si può accorgere di aver lavorato per il re di Prussia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.com

www.ilssole24ore.com

Online «il Punto» di Stefano Folli

Se il duello sulla riforma è solo un passaggio della strategia di logoramento



Accelera la Banca del Mezzogiorno: pronti 140 milioni per Mediocredito

L'offerta

Tremonti: sarà un elemento chiave per il rilancio delle piccole imprese
L'operatività dall'inizio del 2011

Antonio Troise

La Banca del Mezzogiorno è ormai sulla pista del decollo. Se la tabella di marcia sarà rispettata, il nuovo istituto diventerà pienamente operativo nei primi mesi del 2011. E dovrebbe diventare il braccio «finanziario» del piano Sud che sarà varato oggi dal Consiglio dei ministri. «Non è mai stato fatto un esercizio di questo tipo, il processo sta andando avanti», ha confermato ieri il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, al tavolo di Palazzo Chigi con le parti sociali. La data da cerchiare in rosso sarà, comunque, quella di martedì prossimo, quando le Poste dovrebbero presentare un'offerta di acquisto a Unicredit per Mediocredito Centrale. A quanto risulta, l'ammontare dell'operazione dovrebbe attestarsi fra i 120 e i 140 milioni di euro. Sarà l'istituto guidato da Massimo Sarmi a fare il primo passo e il progetto, ormai definito nei dettagli, dovrebbe concludersi entro una decina di giorni. Una volta acquisito, sarà proprio Mediocredito a diventare l'embrione «operativo» del nuovo istituto destinato al Mezzogiorno. Attorno al quale, però, si aggregheranno subito le banche di credito cooperativo, presenti fin dal primo momento dello schema messo a punto dal ministero dell'Economia e le banche popolari. E ieri, Gaetano Mancini, vicepresidente della Confcooperative con la delega per il Mezzogiorno, ha assicurato che l'associazione «continuerà a dare il proprio impegno per il varo dell'istituto quale importante strumento nel più ampio e articolato piano di rilancio del Sud».

Il perimetro del nuovo istituto di credito, comunque, non cambia. Sarà una banca di secondo livello, che creerà una sorta di network tra la rete degli uffici postali e gli sportelli bancari già presenti nel Mezzogiorno. Avrà come obiettivo soprattutto quello di aumentare e favorire l'accesso al credito da parte delle piccole e medie imprese, potendo contare su una conoscenza e un legame più stretto con il territorio. «Sarà una banca di garanzia - si legge nella bozza del piano Sud messa a punto dal governo - un primario operatore nell'ambito degli strumenti di agevolazione a carattere sia nazionale sia sovranazionale». Infatti, l'obiettivo dell'esecutivo è di affidare proprio alla Banca del Mezzogiorno la gestione di un nuovo grande fondo, il Jeremie, acronimo che sta per «Joint european resources for micro medium enterprises», e che dovrebbe diventare una sorta di cassaforte nel quale far confluire i fondi strutturali europei. Una risorsa «preziosa - si sottolinea nel piano Sud - per stimolare la crescita economica e la competitività nelle regioni meno sviluppate del Paese. È ora di usarli con logiche di mercato che stimolino le forze migliori». Con la nuova banca dovrebbe, in sostanza, si dovrebbe anche promuovere «la responsabilità imprenditoriale e la cultura di mercato delle piccole e medie imprese beneficiarie, abbandonando definitivamente la logica dei contributi a fondo perduto». Naturalmente, tutto il progetto dovrà ora ottenere il disco verde da parte di Bruxelles.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quest'anno i regali di Natale si fanno online

SHOPPING

Marika Gervasio

■ Quest'anno i regali di Natale si fanno online e in anticipo. E su internet l'abbigliamento batte hi-tech, libri e concerti. A rilevare la tendenza è una ricerca realizzata da Private Outlet, club privato europeo di vendita online di grandi marchi moda e lifestyle nato nel 2006 che oggi conta più di 3,5 milioni di soci e nel 2010 ha totalizzato 2.800 vendite su più di 600 marchi tendenza e grandi firme sia italiani sia internazionali.

Basta, dunque, stress da regalo, code interminabili, estenuanti tour de force dell'ultimo minuto: sono sempre più numerosi - un milione in più rispetto al 2009 pari al +14%, un aumento che tiene il passo con i numeri registrati in Francia (15%) e Gran Bretagna (8%) -, infatti, gli italiani che si convertono alle spese natalizie via web, iniziando con grande anticipo rispetto alla tradizionale tabella di marcia, in cerca degli oggetti dei sogni al prezzo migliore e, soprattutto, al riparo dal freddo e dalla calca delle vie dello shopping last minute.

Insomma, già a metà novembre il sacco di Babbo Natale si inizia a riempire. La parola d'ordine? Bello e possibile: la tendenza è quella del cosiddetto *affordable luxury*: articoli belli, di grande qualità ma a prezzi accessibili, che hanno la meglio anche sulle grandi firme. E a farla da padrone su internet sono scarpe, accessori e vestiti (+43% rispetto al 2009) che si impongono su elettronica, libri, concerti e giocattoli. Non a caso in cima alle passioni degli italiani che fanno i regali di Natale online ci sono le scarpe (24%), feticcio amatissimo da ambo i sessi. A seguire gli accessori (21%), sempre più indispensabili secondo chi definisce le regole dello stile per ottenere un outfit impeccabile: orologi, borse, valige, cinture, bigiotteria, cappelli e chi più ne ha più ne metta. E poi t-shirt e top (17%)

e camice e abiti (14%); sono questi gli articoli più cliccati secondo i dati di Private Outlet.

L'identikit dei clienti? Innanzitutto donne: il 60% degli acquirenti su Private Outlet, che nel 2010 ha raggiunto un milione di soci in Italia, appartiene all'universo femminile, contro un 40% di uomini che, almeno su internet, si dimostrano i più spendaccioni, con acquisti magari meno assidui, ma più consistenti a livello monetario. La fascia di età è la stessa per entrambi: gli amanti dello shopping online hanno per lo più tra i 25 e 44 anni, cui si aggiunge una sempre crescente frequentazione di 45-54enni entusiasti delle comodità degli acquisti in rete.

Un dato curioso è la loro provenienza: si tenderebbe infatti a pensare che il maggior numero di soci provenga da piccoli centri, meno vicini ai punti nevralgici dello shopping. Invece il 66% dei soci del club proviene da grandi centri urbani come Roma, Milano, Torino. Non stupirà comunque sapere che molti *shopaholic* italiani vivono nelle città del sud: Cagliari, Catanzaro e Ancona si piazzano al 4°, 5° e 6° posto della top ten. A chiudere la classifica Bologna, Pescara, Venezia e Firenze.

Quattro i profili degli amanti dello shopping online che traccia Private Outlet: le *heavy shopper* che con la scusa dei regali cercano di soddisfare il loro più forte e profondo desiderio di acquisti; gli *slow shopper* che meditano sui loro acquisti navigando nell'oceano di internet per prove comparative; i *royal shopper* per lo più uomini in carriera che non amano code alla cassa e sono propensi a delegare alle assistenti di turno l'acquisto di massa, riservando per sé lo shopping rigorosamente privato e online; e gli *anarchist shopper* che si dividono tra negozi reali e virtuali senza regole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.privateoutlet.it



5 domande a...

BERNABÒ BOCCA

Investire in cultura rende sempre



Vicepresidente di Civita

Stefano Salis

■ Un «Summit arte e cultura» per fare il punto sull'alleanza tra gli imprenditori e il settore culturale ma anche per valorizzare sempre più la cultura come asset competitivo. È il tema dell'incontro che si terrà il 1° dicembre prossimo nella sede del Sole 24 Ore a Milano. Ad aprire i lavori, **Bernabò Bocca**, vicepresidente dell'Associazione Civita, che ha commissionato una grande ricerca sul valore della cultura che verrà presentata al convegno.

Dottor Bocca ci può dire a grandi linee cosa emergerà dalla vostra ricerca?

Innanzitutto, un dato che sovravverte un po' la convinzione che il mondo dell'impresa è poco sensibile al nostro patrimonio culturale. Infatti dalla nostra ricerca emerge che circa il 48% delle imprese italiane investe in cultura. Pur non anticipando cifre, garantisco che la dimensione dell'investimento culturale, in termini economici, ma anche in termini di prestazione di servizi, è davvero significativa, e supera di gran lunga i dati che circolano generalmente. A fronte di questo, emergono, però, anche i nodi nel rapporto con i beneficiari degli investimenti,

e alcune indicazioni utili per scioglierli.

Secondo lei le imprese dovrebbero aumentare il loro impegno?

Le imprese che non investono sono soprattutto quelle di piccole dimensioni (10-19 addetti). Ma crediamo che sia importante che vengano messi in campo atteggiamenti e politiche che semplifichino e sensibilizzino l'investimento di quelle che già lo fanno, fidelizzandole ulteriormente.

Investire in cultura garantisce sempre dei ritorni?

Noi ne siamo profondamente convinti. E lo conferma la nostra indagine. A volte si tratta di visibilità del marchio, in altri casi di una facilitazione nel rapporto con i propri clienti, o di un aumento nelle vendite. A volte, semplicemente, della soddisfazione nell'aver contribuito alla valorizzazione del patrimonio culturale locale, e, quindi, allo sviluppo del proprio territorio. Questo accade soprattutto nel caso delle Pmi.

E le istituzioni o la politica cosa dovrebbe fare per incentivare l'impegno in cultura?

Aprirsi al rapporto e alla collaborazione effettiva con il privato, che chiede occasioni di partnership non occasionale nel segno della qualità delle proposte, maggiore visibilità, coerenza dei progetti da finanziare con la propria *mission* aziendale, un contatto diretto con l'amministrazione pubblica.

Civita come interviene in questo contesto?

In primo luogo nel tentare di rimanere fedele alla propria missione di costituire un ponte tra le imprese e il mondo della cultura, tra pubblico e privato. Un'attività che, nei nostri quasi venticinque anni di vita, non ha solo prodotto singoli progetti e interventi concreti nati in collaborazione con molte aziende nel mondo dell'arte, della cultura, dei musei, delle mostre, e, in genere, della valorizzazione del patrimonio culturale; ma ha contribuito a un vero cambiamento nello scenario sociale e politico, per cui oggi, a livello generale, si può parlare della tendenza ad una "big society".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

